

# SPERANZA CRISTIANA E CULTURA TECNOLOGICA POSTMODERNA, POSTINDUSTRIALE

GUALBERTO GISMONDI

## 1. Che cosa s'intende per "cultura"

Per precisare che cosa intendere per cultura partiamo dalla definizione di *Gaudium et Spes* (1965) n. 53, la più analitica e completa: tutti i *mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le sue molteplici doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, nella famiglia e in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, perché servano al progresso del genere umano.*

Possiamo pure riferirci a una più sintetica, ispirata a *Gaudium et Spes* e formulata dall'UNESCO (1982) nella "*Dichiarazione di città del Messico*": "*insieme dei tratti distintivi, spirituali e materiali, intellettuali e affettivi, che caratterizzano una società o un gruppo sociale che ingloba, oltre alle arti e le lettere, i modi di vita, i diritti fondamentali dell'essere umano, i sistemi di valori le tradizioni e le credenze*"<sup>1</sup>. Passiamo infine a quella di *Evangelii Nuntiandi* (1975) che sottolinea gli aspetti umani più profondi e interiori della cultura, che ne formano le radici, relativi a tutti gli strati dell'umanità e sono le fonti ispiratrici della vita e della coscienza personale e collettiva: valori determinanti, linee di pensiero, punti d'interesse, criteri di giudizio, modelli di vita e attività, che costituiscono l'ambiente dell'uomo<sup>2</sup>. In questa relazione mi riferirò soprattutto a quest'ultima.

## 2. Tecnologia e tecnica

Per tecnologia s'intende il sistema di idee, teorie, procedimenti, impianti e attrezzature necessarie a trasformare le materie e produrre industrialmente beni e servizi. Industrialmente significa in modo organizzato, su larga scala, mediante macchine mosse da energie non umane né animali. Quindi tratteremo i crescenti problemi provocati dall'*onnipresenza e potenza* della tecnologia che suscitano le maggiori preoccupazioni, per ipotizzare eventuali soluzioni<sup>3</sup>. Ci serviremo pure di analisi e studi che, seppure professionalmente competenti, seguono prospettive opposte, sovente insoddisfacenti e deboli in senso antropologico. In quella favorevole alla tecnologia: 1) non si pensano scienza, tecnologia e cultura in una visione organica e coerente; 2) ci s'ispira a visioni immanentiste ed empiriche, che rendono l'orizzonte dei problemi molto angusto e limitato.

Questa mancanza di organicità, profondità e, soprattutto, di ampie prospettive ispirate ad autentici valori umani e a principi etico-morali fondamentali, impedisce vedute innovatrici e valide soluzioni dei problemi<sup>4</sup>. D'altra parte, gli oppositori della tecnologia vedono, negli interrogativi posti dal suo sviluppo, solo rischi e pericoli da cui difendersi. Perciò, le due posizioni, da versanti e per ragioni opposte, non possono ispirare una vera cultura tecnologica e un conseguente impegno, che consenta agli avanzamenti e innovazioni tecnoscientifiche di contribuire alla maggiore dignità, libertà, eguaglianza e responsabilità delle persone.<sup>5</sup> In più, operatori scientifici e uomini di scienza continuano a scaricare, ingiustamente, ogni responsabilità sulle "*applicazioni*" tecnologiche.

In realtà, fin dagli inizi, con la tecnica, l'umanità cominciò ad agire efficacemente sugli elementi naturali e a capirli, stabilendo relazioni fra cose in apparenza prive di connessioni e perciò per sé non evidenti. Perciò portò a generalizzare tali relazioni, comprenderle e organizzarle in sistema, per poterle concettualizzare come "*natura*". Si trattò di una complessa operazione umana e intellettuale, il cui risultato fu qualcosa che non esisteva come "*dato*", ma era indispensabile per comprendere il dato e agire su di esso. Senza le idee, esperienze e concetti che consentivano d'individuare le leggi di organizzazione e di sviluppo dell'universo, saremmo stati impotenti sia a comprenderlo che a modificarlo<sup>6</sup>. Sotto questo aspetto, tecnica e scienza furono veramente "*umanizzanti*".

L'uomo inventò e attuò tecniche sempre e dappertutto. Tuttavia, fu in Occidente che, a partire dal XV secolo e soprattutto nel XVIII, avvenne una trasformazione essenziale: la sistematica presa di coscienza ed elaborazione razionale dei risultati conseguibili con la tecnica. Essa consentì di passare dalle semplici *operazioni tecniche* al *fenomeno tecnologico* propriamente detto e, infine, al complesso *sistema tecnologico* indicato nella precedente definizione. Con i due passi successivi non ci si accontentava più di miglioramenti empirici, ma si cercavano e confrontavano sistematicamente, i procedimenti impiegati altrove (paesi, fabbricanti ecc.) per, identificare migliori mezzi e risultati. Le correlazioni fra le varie tecniche non erano artificiose e fallaci e costituiscono l'origine del processo tecnologico e dei suoi sviluppi, che dovevano portare alla *civiltà delle macchine*.

### **3. Rottura tra uomo e ambiente naturale.**

Questo processo, positivo e squisitamente umano (*homo sapiens et faber*), esteso su scala sempre più vasta, portò conseguenze impreviste. Nascevano i lavoratori e l'umanità di un'era tecnologica, non più a contatto diretto con materie e natura, ma solo con le macchine che le manipolavano. Ormai lavoravano in un *collettivo* di macchine. Contemporaneamente, nascevano pure l'uomo e il mondo urbano, tecnico, costituito e attorniato solo da prodotti tecnici: strade, edifici, trasporti, che portavano all'estremo i vantaggi e gli inconvenienti della tecnica. In questa condizione l'uomo non s'imbatte che negli artefatti tecnologici, che costituiscono il suo ambiente quotidiano. In questo modo la tecnologia è divenuta la mediatrice generale fra l'uomo e tutto il resto: persone e cose.

Se prima la tecnica proteggeva dall'ambiente naturale e i suoi pericoli e avversità, nel mondo tecnologico è divenuta lo schermo generale o interfaccia fra uomo e mondo. In più è il sistema completo degli strumenti d'azione. In esso l'uomo non ha più relazioni dirette con la natura, perché tutto passa per la tecnica, che occupa sempre più intensamente il suolo, squilibrando la quantità dei suoi occupanti e la preservazione dell'ambiente naturale. Queste appropriazioni private e interventi pubblici producono regolari effetti catastrofici. Tempi e ritmi tecnici sostituiscono quelli fisio-bio-psicologici. Il rovesciamento, come lavorare di notte o in estate e riposarsi di giorno o d'inverno, è ormai consolidato. L'apparato tecnico violenta i ritmi biologici, costringendo a fare qualsiasi cosa in qualsiasi tempo anche se l'organismo *non è d'accordo*.

La rottura degli equilibri originari produce squilibri organici, per un nuovo ambiente che la tecnica organizza in sistema, ossia in *insieme di parti coordinate e connesse in modo tale che ogni modifica si ripercuota sull'insieme, mutando il tutto*, in base alle leggi dell'*unitarietà, autonomia e razionalità*<sup>7</sup>. *Unitarietà* come interdipendenza profonda fra tutte le parti. *Autonomia* del sistema tecnologico rispetto a ogni altra componente: persone etica, religione, ecc. *Razionalità* illusoria, perché i sistemi crescono secondo una loro logica, che moltiplica le loro irrazionalità verso l'uomo, la cultura e la società<sup>8</sup>.

### **4. Tecnica e svuotamento dell'uomo.**

Oggi, questi problemi sono resi più acuti dal crescente sviluppo delle innovazioni informatiche. Infatti, in primo luogo, gli operatori sono costretti a porre i problemi, non tanto nei vari modi del pensiero e analisi mentale umana, ma solo in quelli programmati per gli elaboratori. Essi escludono gli elementi valutativi non quantificabili, che l'elaboratore non può recepire e, ancor più, quelli non voluti, percepiti o graditi dai programmatori. Il soggetto umano pensante, perciò, deve sacrificare l'originalità della propria comprensione dei problemi, alle capacità assimilative dell'elaboratore. La macchina decide come prendere in esame una situazione e l'operatore si riduce a un operaio che alimenta la macchina.

In secondo luogo si cerca sempre più di dare agli elaboratori la possibilità di scegliere tra risposte diverse, egualmente programmate come possibili: auto-programmarsi; modificare l'ordine del programma in corso di realizzazione; rettificare i propri errori a seguito di controlli in corso; auto-orientarsi e fornire risultati inattesi dal programmatore. Tuttavia, l'elaboratore non sa di elaborare, mancandogli la coscienza. In terzo luogo legge di A. Leroi-Gouhan ricorda che ogni volta che l'uomo crea una macchina, perde la capacità di fare le rispettive operazioni. Tale perdita non si limita ad esse,

poiché la sostituzione di operazioni meccaniche a quelle umane originarie, provoca la perdita delle rispettive capacità e, insieme, delle relazioni, atti mentali, logiche, memorie, tradizioni, sentimenti ecc., ad esse collegate.

Inoltre, a livello culturale e sociale, le conseguenze negative sono ancora più estese e complesse, perché l'uomo abbandona non solo le precedenti capacità naturali, ma anche tutti i campi d'azione occupati dalle nuove tecniche. Attualmente tali campi vengono abbandonati addirittura prima, ossia in previsione della loro futura occupazione da parte della tecnica. Infatti, si è appurato che nessun lavoro autenticamente umano è puramente ripetitivo, faticoso e sterile, come insistono alcuni sostenitori della tecnica. Non esistono occupazioni esclusivamente materiali da scaricare sulle macchine, perché significati e valori derivano dalla totalità della persona e vita umane, non dalle decisioni arbitrarie dell'uomo.

## **5. Vere e false inquietudini**

Per questi motivi, finora intuiti più che analizzati con rigore, lo sviluppo tecnologico suscita sempre minor gioia e fiducia, mentre cresce la discussione sui suoi effetti negativi: conseguenze sulla salute e l'ambiente, esaurimento delle risorse, problemi delle fonti energetiche, timore di catastrofi e inquinamenti nucleari, chimici e biologici ecc.<sup>9</sup> A questo marasma, gli ottimisti obiettarono che, prima o poi, l'uomo ha sempre saputo risolvere i problemi emergenti, purché circoscrivibili con chiarezza. I critici, però, ribattono che il sistema tecnoscientifico-industriale si colloca all'interno del sistema terrestre finito e limitato, per cui non è suscettibile di una crescita, priva di controlli e indefinita nel tempo e nello spazio. Perciò è urgente chiedersi quanto la sua incessante autocrescita sia sopportabile dalla biosfera.

La vera difficoltà, quindi, è l'incapacità di: a) arrestare a un dato momento la crescita tecnica; b) prevedere e immaginare esattamente ciò che può accadere, superando i limiti della biosfera. Non si esclude neppure che ciò sia già avvenuto in qualche campo, senza che lo sappiamo ancora<sup>10</sup>. A livello delle persone emergono diversi problemi di fondo: diminuiscono fatica e disagio fisico ma aumenta il disagio psichico e nervoso del lavoro (stress); l'aumento del tempo libero crea complessi problemi di strutture e spese per il suo utilizzo; la presunta crescita di sapere e conoscenza per tutti si affianca all'enorme calo culturale provocato dai mass-media; le previsioni e programmazioni aumentano l'incertezza del futuro; la promessa di maggiori possibilità di scelta del lavoro, informazione e divertimento si rivela illusoria; la crescita di produttività si accompagna alla crescente riduzione dei posti di lavoro; la disoccupazione aumenta disagi, tensioni e conflitti sociali; gli eccessivi costi umani e sociali di tale involuzione ricadono sugli strati più deboli<sup>11</sup>.

Oggi, il maggior problema è la "*ristrutturazione*" (re-engineering) ossia la sostituzione sempre più rapida e vasta del lavoro umano mediante macchine, attuata dal sistema tecnologico-industriale, che elimina irreversibilmente mansioni professionali e decine di milioni di posti-lavoro (labor saving) da tutti i processi e settori economici, senza poter creare nuovi settori, per assorbire la forza lavoro eccedente. Ciò avviene con crescente velocità in tutti i settori, di cui alcuni già notevolmente ridotti (agricoltura, industria) e in modo più drastico in quello dei servizi, che prima aveva compensato le eccedenze degli altri due. Il cosiddetto settore della conoscenza (*knowledge sector*) è per sua natura estremamente limitato, elitario e destinato più a restringersi che ampliarsi. Perciò potrà assumere solo una frazione infinitesima delle centinaia di milioni di posti lavoro eliminati. S'impone perciò un urgente ripensamento del *ruolo delle persone nell'ambito dei processi sociali, più che in quelli economici*.

## **6. Nuova cultura per l'era postmoderna postindustriale**

Le ricerche notano, al riguardo, che "le tecnologie dell'informazione e della comunicazione e le forze del mercato globale polarizzano rapidamente la popolazione mondiale in due forze inconciliabili e potenzialmente conflittuali: un'élite internazionale di *'analisti di simboli'*, che controllano le forze della produzione e un crescente numero di lavoratori in permanente eccesso, con poche speranze e ancor meno prospettive di trovare un'occupazione significativa nella nuova economia globale ad alta

tecnologia"<sup>12</sup>. Le imprese, spinte dalla crescente competizione globale, si ristrutturano (*re-engineering*) accelerando il passaggio dal lavoro umano ai suoi surrogati meccanico-elettronici (*labor-saving*).

Perciò, la crescita generalizzata di disoccupati, marginalizzati e poveri non è congiunturale ma strutturale e tende a modificare tutta la vita nei suoi aspetti fondamentali, accrescendo le tensioni sociali e le attività criminose. Ad essa si aggiunge un altro fattore di disagio dopo che, per decenni, imprenditori, economisti e pubblicitari hanno destinato somme enormi per fondare l'economia e la cultura del consumo sul principio che "*il lusso dei privilegiati deve divenire la necessità delle classi inferiori*". Essa portò a *organizzare l'insoddisfazione e creare i bisogni artificiali*. Le giovani generazioni furono oggetto di una propaganda scientificamente organizzata per intrupparli nei culti consumistici della *marca*, dell'*etichetta*, del disprezzo e rifiuto del *fatto in casa*, dell'orrore per il *fuori-moda*, del mito che lo *status* non sta nel saper fare ma nella capacità di acquisto.

In pochi decenni intere popolazioni lavoratrici, da secoli frugali e risparmiatrici, vennero travolte da una cultura edonistica, che spingeva sempre più verso spese e gratificazioni immediate. L'illusione della *società opulenta*, in cui l'offerta crea la propria domanda, resisté a ogni monito sull'incombente disoccupazione tecnologica<sup>13</sup>, fino a che, al sogno del "*domani migliore*" subentrò brutalmente l'incubo delle tecnologie "*non soggette ad alcuna limitazione dell'uomo*"<sup>14</sup>. Toccò alle tecnologie informatiche e all'automazione dare corpo ai timori keynesiani: la crescita di masse senza posto di lavoro e l'impossibilità di riciclare o riaddestrare i lavoratori per fantomatiche nuove occupazioni. I settori della *conoscenza* già esili e ridotti, richiedono tali capacità specializzate e conoscenze sofisticate ed elevate da non offrire speranze, tanto più con le vigenti forme di scuola e d'istruzione.

Il dilagare della combinazione computer-macchine-autoregolanti consente già un'illimitata capacità produttiva, con sempre meno mano d'opera, perché aumenta produttività e produzione, riducendo i "*posti*" di lavoro (*labor saving*)<sup>15</sup>. Ovunque e comunque le imprese sostituiscono sempre più le persone con le macchine, per ridurre il costo del lavoro, controllare a volontà e senza limiti gli aumenti di produttività e i profitti. Le macchine possono lavorare giorno e notte, sette giorni su sette, non richiedono riposo, né ferie e non scioperano. Perciò, le innovazioni tecnologiche, sempre più sofisticate, sono imbattibili nel sostituire posti di lavoro, non solo degli operai, poiché stanno già sostituendo sempre più qualificate ed elevate mansioni di tipo impiegatizio e dirigenziale, non solo intermedio.

A livello manageriale, computer e programmi, rispetto alle persone, raccolgono molte più informazioni, con maggior accuratezza, minori costi, più rapida sintesi e possibilità di trasmissione a e da enormi distanze. La loro qualità è tale da rendere sovente inutili le decisioni dei manager<sup>16</sup>. L'era o civiltà delle macchine, perciò, non s'identifica con la sognata era del benessere e dimostra sempre più la differenza fra il mondo immaginario, le utopie e le promesse e il mondo reale e le sue *distopie*, pericoli e minacce. Pertanto, il compito più importante è la ricerca di vie per superare l'insolubile dilemma causato dal connubio economia-tecnologia nella cultura tecnologica *industriale moderna*.

Il problema di fondo, quindi, è se nella nuova cultura tecnologica *sempre più postindustriale e postmoderna*, che è già iniziata, si possa sviluppare una nuova *economia sociale, non formale, del non-mercato* da porre in rapporto d'integrazione equilibratrice con una economia formale e di mercato, anch'essa rinnovata. In questa direzione, vi è molto da realizzare: idee, progetti, impegni e responsabilità da parte di soggetti operanti in diversi ruoli. Il problema, essenzialmente umano e culturale, riguarda la cultura come coscienza personale e comunitaria di un sistema di fini, significati, valori, linee di pensiero, punti d'interesse, criteri di giudizio, modelli di vita e attività che costituiscono l'ambiente dell'uomo. Sotto questo aspetto la visione biblica e sociale cristiana offre elementi specifici e insostituibili<sup>17</sup>.

## **7. Pensiero sociale cristiano come comune patrimonio culturale**

Essa sottolinea che, prima di tutto, occorre capovolgere i vecchi criteri economici, considerando come "*costanti*" anziché "*variabili*", l'esigenza del lavoro, le comunità stabili, le infrastrutture solide, l'integrità ambientale e regionale, la sanità decente, l'istruzione efficace, cibo e alloggio per tutti e

democrazia reale. Infatti, l'ideologia della "*catena della prosperità*", che doveva garantire le innovazioni, la produttività e la competitività, come strumenti di prosperità e benessere sociale, ha fallito, provocando: disoccupazione strutturale, destabilizzazione sociale, controllo sempre più rigido del lavoro, erosione delle vere capacità professionali (qualità, abilità, competenza, creatività, elasticità e versatilità).

Ma, come visto, un discorso limitato alla tecnologia è insufficiente, poiché i problemi, per loro natura, coinvolgono un contesto socio-culturale molto più ampio ossia una cultura diversa, centrata sulla persona e la qualità della vita. A questa visione, però, si resiste, perché indebolisce gli attuali consolidati assetti di potere economico<sup>18</sup>. Per un rinnovamento di tale portata *Centesimus Annus* ha indicato come essenziali: a) il rispetto della verità su Dio e sull'uomo come condizione prima della libertà, per ordinare bisogni e desideri secondo una giusta gerarchia; b) un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti la priorità della sua dimensione spirituale su ogni altra materiale; c) la convinzione che la concezione del lavoro, come sviluppo integrale della persona, non contraddice, ma piuttosto favorisce la produttività e l'efficacia; d) una concezione di azienda come "*società di persone*" più che "*società di capitali*"<sup>19</sup>.

Inoltre, già più di un secolo fa, la *Rerum Novarum* ricordava che i problemi causati dalla società industriale, si possono risolvere solo con la *collaborazione* di tutte le forze, escludendo le opposte ideologie della *competizione-concorrenza e lotta di classe*. Anche questo è un valore permanente della dottrina sociale della chiesa, che Giovanni XXIII confermò nella sua enciclica sulla *pace a tutti gli uomini di buona volontà*<sup>20</sup>. Già Leone XXIII, infatti, aveva constatato che le ideologie di allora, liberalismo e marxismo, rifiutavano la collaborazione. In questo secolo molte cose sono cambiate, confermando che "la soluzione dei gravi problemi nazionali e internazionali non è solo questione di produzione economica o di organizzazione giuridica e sociale, ma richiede precisi valori etico-religiosi, nonché cambiamento di mentalità, di comportamento e di strutture"<sup>21</sup>.

## **8. Dimensione antropologica e umanistica dei problemi tecnologici**

È in questo contesto di collaborazione che si deve collocare l'istanza originale della tecnicità, come elemento tipicamente umano, finalizzato non solo a creare strumenti e trasformare la natura e l'ambiente, ma prima di tutto, a perfezionare le persone. Ciò significa sviluppare gli aspetti umanistici, socio-culturali, filosofici, etici e teologici di ogni problema e innovazione tecnologica. In questo modo, si confermano le incoerenze antropologiche della cultura tecnologica, se ne illuminano i problemi e le cause del malessere. L'analisi teologica ed etica della dottrina sociale cristiana scende alla radice dei problemi in modo assai più efficace e realistico delle analisi critiche e valutazioni basate sulle sole condizioni ambientali e sociologiche o l'impiego delle risorse e delle fonti energetiche ecc.<sup>22</sup> Queste, per quanto importanti, non raggiungono il cuore del problema che risiede nei fondamentali valori spirituali ed etico-morali che presiedono alla vita dell'uomo e alla convivenza dell'umanità. È a questi che dobbiamo rapportare i problemi della cultura tecnologica, sviluppando una riflessione filosofica, etica e teologica, a partire dagli *alti valori* che orientano la vita umana alle dimensioni essenziali dello spirito e della trascendenza<sup>23</sup>.

## **9. Approccio umanistico alle culture**

A partire dagli anni '80, Giovanni Paolo II sottolineava agli operatori tecno-scientifici dei vari settori, che per risolvere i problemi posti dal progresso tecnologico occorre un approccio più umano e una maggiore attenzione ai valori della coscienza. Premesso che: "non esiste alcun motivo per concepire la cultura tecno-scientifica in opposizione con il mondo della creazione di Dio" aggiungeva che "la dignità dell'uomo rappresenta l'istanza su cui va giudicato ogni impiego culturale della conoscenza tecno-scientifica"<sup>24</sup>. Quanto allo sviluppo tecnologico, caratteristico del nostro tempo, aggiungeva che esso "soffre di un'ambivalenza di fondo: mentre da una parte consente all'uomo di prendere in mano il proprio destino, lo espone, dall'altra, alla tentazione di andare oltre i limiti di un ragionevole dominio sulla natura, mettendo a repentaglio la stessa sopravvivenza e l'integrità della persona umana"<sup>25</sup>.

Ne traeva la conseguenza: che "siamo confrontati da una grande sfida morale, che consiste nell'armonizzare i valori della tecnologia, sorta dalla scienza, con i valori della coscienza". Perciò, bisogna mobilitare le coscienze e "congiungere le forze vive della scienza e della religione per preparare i contemporanei alle sfide dello sviluppo integrale"<sup>26</sup>. Ponendo il problema in questi termini, il messaggio cristiano diviene un vero *progetto di speranza*, poiché non si limita ad auspicare un generico rinnovamento dell'umanità e del creato, ma indica pure le linee maestre e le energie spirituali e culturali per la sua realizzazione. Naturalmente, la sua elevata carica profetica esige una fede adeguata a sviluppare la sua potenza spirituale, prima ancora che culturale.

Ciò è possibile perché la fede spinge l'uomo a contare non solo sulle proprie forze, sempre limitate, ma prima di tutto, sul dono che viene dall'alto, che apre ogni persona al riconoscimento e al rispetto totale dell'Altro: Dio, l'uomo, l'universo creato, la natura. Questo dono è anche un richiamo dell'uomo alla sua responsabilità verso il proprio destino e quello del mondo, offrendo le direttive e i mezzi per superare le negatività di ogni cultura e le ambiguità di ogni sviluppo. In questa prospettiva si colloca non solo la speranza, ma anche gli *impegni della speranza* che ne derivano, volti a rinnovare la cultura tecnologica e la tecnologia. È legittimo, quindi, parlare di un vero *progetto e programma* della speranza cristiana e dei suoi impegni per una nuova cultura tecnologica.

Al riguardo non vanno sottovalutati né i tentativi laici di elaborare una speranza secolarizzata, per sostenere le migliori energie dell'uomo, né i loro fallimenti dovuti all'illusione di poter fondare una vera speranza su basi puramente immanenti, come testimoniano alcuni importanti fatti. Il primo è che la speranza, nelle sue varie forme, è un elemento fondamentale e ineliminabile per la vita dell'uomo e le culture. Il secondo è che una speranza puramente immanente o terrena è assurda e contraddittoria, poiché essa esige una vera Trascendenza. Il terzo è che la vera speranza è una forza essenziale per la storia, poiché non è per nulla estranea agli impegni nel mondo presente, ma conferisce le energie per impegnarsi senza esaurirsi in essi. Infine, solo da essa derivano ogni gusto di vivere e coraggio di morire.

Perciò l'elemento determinante è dato dalla necessità di tradurre e realizzare quotidianamente questa speranza, nella vita e nella storia, mediante *impegni e opere* salvifiche. In forma oscura e implicita nei secoli dell'Antico Testamento, e chiara ed esplicita nei due millenni del Nuovo Testamento e della Chiesa, ogni autentica speranza umana, nel mondo, trova il suo solido fondamento iniziale, o il suo travagliato approdo finale nella speranza salvifica di Cristo. Essa non concede nulla agli incerti o ignavi, poiché esige operatori infaticabili e un impegno sempre più drammatico per la giustizia, la libertà, il servizio e l'amore, in una terra e una storia che la fede ci dice avviati al totale rinnovamento della salvezza divina<sup>27</sup>. Da quaranta secoli, quindi, la speranza biblico-cristiana illumina il significato della creazione e il fine della storia e dell'umanità, sostenendo l'impegno umano e additando in Dio il fine ultimo dell'uomo e il senso ultimo del mondo.

Ponendo il loro destino e pienezza nella Trascendenza ultima, essa confuta e distrugge le pretese totalizzanti di tutte le utopie, ideologie e poteri terreni<sup>28</sup>. Perciò, l'impegno evangelico per la sua molteplicità e varietà non si esaurisce in teorie, ma coinvolge l'intera comunità in una prassi che è coralità di compiti rispondenti alle più profonde esigenze spirituali, morali e culturali dell'uomo. Ciò si riscopre con particolare forza nel momento attuale, dopo i fallimenti dei grandi progetti economici e techno-scientifici, delle ideologie utopistiche e rivoluzionarie e l'impressionante accumulo di negatività umane provocato dalle economie contemporanee, già esposti in *Cultura tecnologica e speranza cristiana*<sup>29</sup>.

## **10. Cultura tecnologica e condizionamenti economici**

Focalizzare l'attenzione sulla cultura tecnologica, anziché sulla tecnologia, significa evidenziare il decisivo condizionamento attuato dall'economia su scienze e tecnologie, a partire dalla prima rivoluzione industriale. Da allora, profitti delle imprese, mercato e poteri privati, portavano la teoria e prassi economica a prevalere su ogni altra esigenza umana, culturale, etica e sociale. A farne le spese, furono, il lavoro e la tecnicità ma soprattutto la vita umana. Le scelte economiche non erano provocate da nessuna legge ineluttabile, perché oggi sappiamo che non sono tali neppure le leggi fisiche<sup>30</sup>. Erano, invece, solo scelte determinate da interessi privati e pubblici, storici e contingenti, contrari alle

fondamentali esigenze umane, etiche e spirituali che, si difendevano con l'alibi e l'avallo delle vecchie ideologie scientiste (deterministe, evolucioniste ecc.) prive di finalità e valori, e presentate come scienza economica.

In questo modo precisi interessi venivano fatte pesare indebitamente sui sistemi, le società e le culture tecnologiche e, tramite questi su persone e società. Furono le prospettive ideologiche puramente scientiste, tecniciste ed economiciste seguite fin da allora ad improntare la cultura, l'economia e le società in cui viviamo, impedendo una comprensione adeguata della tecnologia. Tali prospettive esigono ormai un superamento definitivo. Ciò è possibile solo eliminando le infondate premesse materialiste o razionaliste su cui si reggono, per ispirare dinamicamente le culture tecnologiche ai fini, significati e valori che la teologia, la religione, l'etica e la buona filosofia da sempre ripropongono<sup>31</sup>. Solo in questo modo si possono umanizzare le culture tecnoscientifiche, restituendo loro un reale valore positivo. Solo le dimensioni spirituali, etiche e umane, fondando il valore e il significato di ogni vera cultura, possono valorizzare l'istanza originaria della tecnicità, liberandola dalle sue riduzioni tecniciste ed economiciste.

## **11. Speranza autentica e Trascendenza**

Ciò chiarito occorre presentare i compiti concreti da svolgere per rinnovare la cultura tecnologica. In primo luogo, in accordo con i migliori filosofi dell'esistenza, occorre ridimensionare tutti i falsi assoluti della cultura attuale, superando l'oblio dell'Essere, riconoscendo la vera Trascendenza e riscoprendone la "*presenza nascosta*". In secondo luogo, bisogna riconoscere la verità della persona umana, spirito finito incarnato, e le sue irrecusabili esigenze di dignità, responsabilità e libertà. In terzo luogo, occorre riproporre, su tali basi, i valori umani e i significati autentici del lavoro e della tecnicità. Ciò è facilitato dal riemergere, nell'attuale transizione al postmoderno: a) dell'insofferenza per le "*gabbie di acciaio*" (scientismo, razionalismo, immanentismo ecc.) con cui il pensiero moderno ha imprigionato le coscienze; b) delle crescenti inquietudini e desideri di *presenza nascosta* e Trascendenza.

## **12. Speranza del cosmo e speranza escatologica**

Tutte queste inquietudini, angosce e silenziose invocazioni dell'Essere obliato, del superamento dei falsi assoluti, del recupero della trascendenza, della riscoperta della presenza nascosta, della rivalutazione della vera tecnicità umana, del riconoscimento dell'altro, delle esigenze etiche di libertà e responsabilità, possono venire definite "*salutare rivendicazione dell'umano*" o "*rivolta della verità dell'uomo*"<sup>32</sup>. Esse attendono di essere reinserite come valori nella *nuova cultura tecnologica*, per dare contenuti e forme nuove alla sua intrinseca progettualità, che le "*gabbie*" della strumentalità e dell'immanenza hanno sprofondato nell'impotenza e nelle illusioni. Il "*principio speranza*" da più parti invocato, con la sua intenzionalità "*trasgressiva*", che reclama fini, significati e valori infrange le pretese di tutti i saperi immanenti, razionalità contingenti e logiche protocollari<sup>33</sup>.

Anche la filosofia, delusa e scoraggiata da cinque secoli di vani tentativi, ripiega, oggi, sul *pensiero debole*, troppo esangue per misurarsi con le riemergenti sfide di un rinnovamento umano, culturale e sociale che esige una speranza aperta all'Assoluto e alla Trascendenza. A ragione, quindi, la fede cristiana legge realisticamente nel complesso rapporto fra uomo e creazione, in chiave di un conflitto fra mistero dell'iniquità e del peccato e mistero della santità e della salvezza. Essa, quindi, riesce a vedere l'uomo come attiva presenza dello spirito nell'opacità materiale di un universo che anela alla liberazione. La speranza cristiana, quindi, può pure indicare l'uomo come "*speranza del cosmo*", investito del mistero della sua trasformazione, testimoniando che il destino dell'universo e dell'umanità non è l'annientamento totale, ma la glorificazione totale.

Poiché "*il cuore dell'uomo è immensamente più grande di tutto ciò che non è Dio*"<sup>34</sup>, fede e speranza cristiana possono e devono fare delle persone viventi nelle culture tecnologiche i protagonisti consapevoli della redenzione cosmica. Per non lasciarsi irretire dalle realtà terrene e dalle opere delle loro mani, fede e speranza sono le massime energie operative dell'umanità, capaci di liberare l'uomo dalla suprema angoscia di perdere totalmente l'amore<sup>35</sup>. Nella sorgente società

postmoderna e postindustriale, faticosamente e drammaticamente, l'uomo sta acquisendo la coscienza di essere talmente unito alla creazione da non poter sopravvivere senza di essa<sup>36</sup>.

Tuttavia, gli manca ancora la consapevolezza che il senso ultimo della creazione e il fine ultimo dell'umanità, della storia e del mondo è Dio e, in Lui, della creazione e dell'uomo rinnovati. Tale consapevolezza è impossibile senza una fiducia assoluta e una donazione senza riserve al *Dio della grazia* e dell'amore, che fonda, esige e sostiene l'impegno di rinnovare l'umanità e il mondo per il *Dio dell'amore e della gloria*<sup>37</sup>. Su questa speranza teologale i più recenti documenti sociali della Chiesa fondano un progresso indefinito che può divenire realtà se "*radicalmente trasformato dall'ottica nuova aperta dalla fede cristiana*"<sup>38</sup>. Essa non cede né all'idolatria tecnologica né al rifiuto delle innovazioni<sup>39</sup> ma indica gli impegni capaci di conferire alla cultura tecnologica i caratteri di una *cultura cristiana del sociale*, di un'*economia sociale* e di una *democrazia solidale*<sup>40</sup>.

Tra gli strumenti più efficaci e promettenti di questa realizzazione, oggi si presentano come segni di speranza sia le esperienze del *volontariato* ovunque insorgenti e fiorenti, sia quelle dei *centri culturali* come sottolinea il documento del *Pontificio Consiglio della Cultura*: "I centri culturali cattolici sono un punto d'incontro tra la fede e il mondo della cultura reale, un luogo d'ascolto degli interrogativi concreti che si pongono gli uomini, un luogo di riflessione sulle grandi sfide culturali del nostro tempo e un luogo di ricerca creativa di risposte ispirate da uno spirito di fede. La nota dominante è quella del dialogo; un dialogo che viene fatto alla luce del giorno, apertamente, in pubblico; e un dialogo che è disposto a cercare soluzioni nuove, mettendo a disposizione le massime risorse della creatività umana e cristiana"<sup>41</sup>.

---

<sup>1</sup> UNESCO, *Dichiarazione di città del Messico. Rapporto finale: Conferenza mondiale sulle politiche culturali*, 26 luglio - 6 agosto 1982, in G. Gismondi, *Nuova evangelizzazione e cultura*, Bologna 1993, 220 ss.

<sup>2</sup> *Evangelii Nuntiandi* 18-20; *Gaudium et Spes* 53.

<sup>3</sup> Cf. N. Postman, *Technopoly. La tecnologia alla resa dei conti*, Torino 1993.

<sup>4</sup> G. Salvini, "La tecnologia: aiuto o pericolo?", in *La Civiltà cattolica*, 1994, II, 154-164.

<sup>5</sup> A. Longhi, "Avanzamento tecnologico. Sfida all'etica e alla teologia", in *Rivista di teologia morale*, 27 (1995), 238.

<sup>6</sup> A partire dal momento in cui è possibile scoprire da un lato correlazioni e dall'altro caratteri comuni tra fenomeni a prima vista non collegati, diviene evidentemente legittima, ai fini di una miglior comprensione dell'insieme dei fenomeni, l'elaborazione di un concetto.

<sup>7</sup> J. Ellul, *Le système technicien*, Paris 1977; Id., "Tecnica", *Enciclopedia del Novecento*, VII, 337.

<sup>8</sup> Sono razionali solo nell'organizzare le varie tecniche, e ciò provoca sempre nuove utopie tecnologiche.

<sup>9</sup> Ellul, "Tecnica", 347.

<sup>10</sup> Ellul, "Tecnica", 348.

<sup>11</sup> A. Toffler, *The Third Wave*, London 1981; D. E. Guest, "Les relations professionnelles dans les sociétés postindustrielles", in *Atti del sesto Congresso dell'Associazione internazionale delle relazioni industriali, I, Relazioni industriali nella società postmoderna*, 1987; C. Lasch, *The Culture of Narcissism. American Life in Age of Diminishing Expectations*, London 1980.

<sup>12</sup> Per questi aspetti cf. R. L. Heilbroner, *Visions of the Future*, Oxford 1995; J. Rifkin, *La fine del lavoro*, Milano 1995, 15-18.

<sup>13</sup> H. Kirk, *A Theory of Consumption*, Boston 1923; H. Braverman, "Labor and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century" in *Monthly Review Press*, 1974; S. Strasser, *Satisfaction Guaranteed: The Making of the American Mass Market*, New York 1989; R. Marchand, *Advertising the American Dream: Making Way for Modernity*, Berkeley 1985; Rifkin, *La fine del lavoro*, 51-57; J. Maynard Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, New York 1931.

<sup>14</sup> R. Chaplin, *Science versus Chaos*, New York 1933; Rifkin, *La fine del lavoro*, 100-104, 121; J.J. Brown, E.W. Leaver, "Machines Without Men", in *Fortune*, November 1946, 204.

<sup>15</sup> Rifkin, *La fine del lavoro*, 145.



---

<sup>16</sup> W. H. Davidow, M. S. Malone, *The Virtual Corporation: Restructuring and Revitalizing the Corporation for the 21st Century*, New York 1992.

<sup>17</sup> Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 7-8, 180-181; Rifkin, *La fine del lavoro*, 335, 348-350.

<sup>18</sup> S. Wood (a cura), *The Transformation of Work? Skill, Flexibility and the Labor Process*, London 1989; Noble, *La questione tecnologica*, 169-170; C. Lasch, *The True and Only Heaven: Progress and its Critics*, New York 1991 (tr. it. Milano 1992).

<sup>19</sup> *Centesimus Annus*, 36, 41-42.

<sup>20</sup> *Pacem in Terris*, 16.

<sup>21</sup> *Centesimus Annus*, 60.

<sup>22</sup> J. Baudrillard, *La société de consommation*, Paris 1972; Ellul, "Tecnica", 347.

<sup>23</sup> *Gaudium et Spes*, 92; Giovanni Paolo II, "A scienziati e studenti, Colonia 15 novembre 1980", in *La traccia*, 10 (1980) 928-932; Cf. M. Kranzberg, *Ethics in an Age of Pervasive Technology*, Boulder 1980; R. Aron, *Dix-huit leçons sur la société industrielle*, Paris 1962; A. Z. Serrand, *Évolution technique et théologies*, Paris 1965; Ellul, "Tecnica", 348-350.

<sup>24</sup> Giovanni Paolo II, "A scienziati e studenti, Colonia 15 novembre 1980", n. 4, in *La Traccia*, (1980), 10, 928-932.

<sup>25</sup> Giovanni Paolo II, "Ai partecipanti a due congressi medici, 27 ottobre 1980", n. 3, in *La Traccia*, (1980) 9, 866-868.

<sup>26</sup> Giovanni Paolo II, "Al CERN, Ginevra 15 giugno 1982", n. 9, in *La Traccia*, (1982) 6, 815-817; Giovanni Paolo II, "Alla Plenaria della Pontificia Accademia delle scienze", in *L'Osservatore Romano*, 29-30 ottobre 1990, 7.

<sup>27</sup> Ap 21, 22.

<sup>28</sup> A. Bonora, "Cosmo", in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, 322 ss.

<sup>29</sup> Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 155.

<sup>30</sup> Le cosiddette leggi ferree o bronzee, cf. G. Gismondi, *Fede e cultura scientifica*, Bologna 1993.

<sup>31</sup> Gismondi, *Nuova evangelizzazione e cultura*, 108-109, 121.

<sup>32</sup> Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 149-150.

<sup>33</sup> Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 153-154; K. Jaspers, *La fede filosofica di fronte alla rivelazione*, Milano 1970.

<sup>34</sup> Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 158, H. Verhoeven, *Progresso e redenzione cosmica*, Roma 1969.

<sup>35</sup> Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 159; J. Ratzinger, "Sulla speranza", in *La speranza*, Brescia 1984, I, 9.

<sup>36</sup> Rm 8, 19-23; Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 160; Ratzinger, *Sulla speranza*, 19.

<sup>37</sup> Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 165; J. Alfaro, *Speranza cristiana e liberazione dell'uomo*, Brescia 1972.

<sup>38</sup> *Sollicitudo Rei Socialis*, 30-33.

<sup>39</sup> *Centesimus Annus*, 58, 59; *Gaudium et Spes* 34, 35.

<sup>40</sup> Gismondi, *Cultura tecnologica e speranza cristiana*, 177. Cf. S. Lanaro, *Patria, Circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia 1996; D. Veneruso, "Il dramma della cultura negli ultimi due secoli" in *L'Osservatore Romano*, 9.1.97, 3: Questi ultimi decenni dimostrano che non bastano la garanzia dei diritti, la presenza dei doveri e corrette forme di rappresentanza a rendere autentica la democrazia, occorre, soprattutto: a) un'autentica integrazione sociale, un luogo fisico dove ambiente e paesaggio, costruiti e modificati dalla vita attiva di generazioni svolgono una funzione primaria di protezione e assicurazione esistenziale; b) una cultura

---

che produca affinità, consonanze, parentele ideali e morali, che sia luogo dell'immaginario, simboli, autorappresentazione, senza la quale nessun gruppo sociale riesce a vivere o sopravvivere.

<sup>41</sup> P. Poupard, *I centri culturali cattolici. Idea, esperienza, missione*, Roma 1996, 20.